

Lungo la fascia  
che divide il Sud dal Nord del mondo  
si consumano stermini da guerra, da fame, da oppressione

## Il genio del massacro

Massacri, morte, oppressione, uso disennato e criminale di tecnologie di sterminio. La televisione ci mostra immagini di nuove Pompei, di gente uccisa all'istante, per la strada, mentre cerca disperatamente scampo, fulminata dall'uso delle armi chimiche. O di giovani pestati fino a spezzar loro le braccia, perché non possano lanciare le pietre della loro protesta contro un'oppressione diventata insopportabile. O di corpi di bimbi sfigurati dalla fame, dalla denutrizione, dalle malattie. Il mondo che soffre, che sanguina, che muore, che viene sterminato. Anche oggi, nel giorno di Pasqua.

ERNESTO BALDUCCI

Sono passati almeno trent'anni da quando decisi di sbarazzare la mia stanza da ogni immagine, sacra o profana, per piazzare nella sua parete più libera una grande mappa del pianeta terra, debitamente incorniciata. E così ogni mattina comincio la giornata con una breve sosta dinanzi al mondo, nitidamente disteso dinanzi ai miei occhi. «Più ci penso - mi disse un giorno (era proprio il giorno di Pasqua) Giorgio La Pira - e più mi convinco che il cristianesimo non è che storia e geografia». Era la versione esasperata di un concetto giusto, di cui faccio uso nella mia quotidiana ricognizione dell'uomo, non dell'uomo degli umanisti o dei filosofi o ideologi, ma dell'uomo concreto, così come vive nella sua dimensione storica, immerso nelle culture estranee tra loro, stretto da contraddizioni che lo esaltano o lo schiacciano, e avvolti ormai nella sua totalità dalla grande macchina tecnologica di cui è difficile dire se è un parto dell'istinto di vita o dell'istinto di morte. Come rispondere? Quando i miei occhi corrono sulla mappa terrestre da Est a Ovest, lungo una fascia dove il massacro è diventato normale - la Cambogia, l'Afghanistan, il Medio Oriente, il Sae/ tutta l'Africa fino al suo estremo Sud, i foreste dell'Amazzonia e l'istmo conteso che congiunge le due Americhe - sarei tentato di dire che noi abbiamo già compiuto la marcia pronosticata da Mumford: dalla Tecnopoli alla Megalopoli e finalmente alla Necropoli, per il cui adempimento il Nord del pianeta possiede già gli organi, quelli dell'universale massacro. È possibile che si chiuda così la parabola dell'incivilimento cinquemila anni fa, in Mesopotamia e

in Egitto, dove si tentò la prima volta la costruzione della «megamacchina» incentrata sul potere i supremi prodotti della megamacchine egiziana, faceva notare il sociologo americano, furono le piramidi, tombe gigantesche abitate da cadaveri mummificati mentre nell'Assiria la principale testimonianza dell'efficienza di quell'impero esansionistico è il deserto dei villaggi e delle città distrutte. E oggi? Oggi la megamacchina costruita dall'homo-atomicus ha snudato la terra di quell'aura di immortalità che la cultura laica le aveva disesteso intorno in sostituzione dei rozzoli miti religiosi. «La terra è tonda, aveva scritto con aegria Hegel, e l'Europa l'ha già tutta percorsa» ed è vero, ma l'ha percorsa col dono della vita o col dono della morte? Il fatto è che l'Europa, o meglio quell'Europa dilata che è il Nord, la parte sviluppata del mondo, sembra guidata dal genio del massacro, quel genio che fece i suoi primi esperimenti scientifici a Mathausen e a Dachau. L'Occidente pensa in universale e difatti ha già fondato i propri equilibri sugli strumenti del massacro universale. L'equilibrio del terrore è appunto l'equilibrio fondato, secondo una formula tecnica, sul Mad, sulla Mutua Distruzione Assicurata. E l'Europa, culla dell'Occidente, è talmente gelosa di questa assenza di massacrati dentro i suoi confini, garantita dalla bilancia del massacro, che, venuta la notizia di un parziale smantellamento dei suoi ordigni, è oggi presa dalla paura ed è alla ricerca di come provvedere alla drammatica diminuzione degli armamenti.

Per questo, quando percorro con l'occhio i luoghi del massacro, che sono tutti lungo la cintura che divide il Sud dal Nord,

mi faccio convinto che essi altro non sono che rozzoli segnali dell'entropia dell'Occidente. Tutte le forze di cui l'Europa ha fissato i nomi e le tecniche sono all'opera nel mondo per dilatare gli spazi della necropoli: l'odio razziale, il furore ideologico, l'imperialismo tracotante, il fanatismo religioso, lo scatenamento tecnologico che distrugge l'ambiente vitale, l'onnipotenza della legge di mercato che, da una parte, produce carestie e fame, dall'altra eccessi produttivi. I mali antichi come l'uomo sono tutti all'opera, amplificati dallo strumento tecnico. Nella catena delle cause prossime o remote, che sta dietro ogni massacro c'entra sempre questa o quella potenza del Nord. La stessa accettazione dell'equilibrio del terrore - idea forza delle nostre caste politiche e dei loro intellettuali organici - diventa causa di massacrati se è vero, come ha riconosciuto lo stesso Papa Wojtyła nel suo ultima enciclica - che le guerre del Sud sono «guerre per procura», sono l'esplosione laterale del conflitto che il terrore immobilizza nel suo luogo di origine e se è vero che l'assetto militare del Nord trova la sua integrazione nel mercato delle armi con cui si compiono i massacrati. La fame compie massacrati nell'Africa subsahariana? Ebbene, dal 1902 - così leggo in un rapporto di esponenti dell'Unicef - l'Africa subsahariana ha trasferito nei paesi ricchi otto miliardi di dollari in più di quanti ne abbia ricevuti. A chi imputare lo sterminio delle tribù degli indios? E il metodico massacro dei neri del Sudafrica? E l'annientamento nei campi palestinesi? E l'uso dei veleni chimici da parte dell'Irak? E la caccia all'uomo nelle valli montuose dell'Afghanistan? Ma l'elenco delle domande dovrebbe

essere assai più lungo. E le risposte, nei loro insieme, si avverrebbero a capire come ormai la storia si muova sotto il segno di una immensa appressaglia. Per una legge che getta in disperazione i nipolini di Matus, là dove i massacri scavano solchi di morte, si fa più potente l'impulso vitale della procreazione. L'Africa ha più fame oggi di cent'anni fa, ma gli africani che nel 1950 erano 222 milioni saranno circa 900 milioni nel Duemila, tra poco più di dieci anni. L'alta marea delle razze inferiori è cominciata, e noi le stiamo addestrando all'uso delle armi di sterminio, con lauti profitti per i nostri apparati industriali i cui fasti rallestano, cifre alla mano, i ragionieri della politica di casa nostra. Le grandi potenze non danno segno di aver paura, se vogliono che perduri la sicurezza poggiata sugli armamenti atomici e, se dunque vogliono che continui la politica degli investimenti militari, se dunque vogliono che continuino le strutture del massacro. È questa la spirale di morte in cui siamo coinvolti, è questa la descrizione dell'Europa necrolita.

Può darsi che, per un riflesso del suo argomento, il mio linguaggio sia stato piuttosto terrorizzato. Ma non sarebbe difficile sostituirlo con un più pacato linguaggio razionale, potremmo, magari prendendo sul serio, come ci ha suggerito Ingrao, le indicazioni dell'enciclica di Wojtyła, cominciare con l'esame delle interdipendenze tra i fenomeni che accadono nel pianeta, compresi, naturalmente, i massacrati. La conclusione sarebbe la stessa: o il Nord (e, nel Nord, l'Europa) prende coscienza delle sue responsabilità e ne tira le conseguenze, o il massacro totale (per cause interne o cause esterne, poco importa) sarà l'ultimo approdo della sua storia.



Una donna e il suo bimbo uccisi dalle armi chimiche gettate dall'aviazione irakena sul villaggio di Halabja

Il bombardamento chimico ai confini tra Iran e l'Irak

## Piove cianuro su Halabja, nuova Pompei

Halabja: fino a pochi giorni fa un nome come tanti, una sconosciuta cittadina sperduta fra i monti del Kurdistan irakeno, poco al di qua del confine con l'Iran. Ma da due settimane il nome di Halabja è diventato famoso, tristemente famoso, e viene pronunciato in tutto il mondo con un misto di pietà e di orrore. Quelle sette lettere evocano infatti, con tragica immediatezza, il mostro della guerra chimica, progenitore e al tempo stesso concorrente (se così si può dire) del mostro nucleare. La piccola città, lassù nel Kurdistan, ne è ormai testimonianza e simbolo.

GIANCARLO LANNUTI

Il teleschermo ha portato nelle nostre case le immagini sconvolgenti della «morte silenziosa» che è scesa su Halabja in una stellata notte di fine marzo: centinaia di corpi immobilizzati in pose innaturali, grottesche, là dove l'iprite, il cianuro e il gas nervino li hanno subdolamente raggiunti; spesso ammassati gli uni sugli altri, perché una persona cadeva improvvisamente al suolo, contorcendosi per pochi secondi senza apparente ragione o fulminata sul colpo (come accade col gas nervino), e i passanti accorrevano, si avvicinavano per capire cosa stesse accadendo e per cadere a loro volta vittime del «contagio chimico».

Il numero di morti forse non si saprà mai con esattezza: le cifre fornite dalle fonti di Teheran danno almeno cinquemila caduti e diecimila ustionati, ad Halabja e nei cinque villaggi circostanti bombardati dall'aviazione irakena con gli ordigni chimici; ma altre fonti parlano addirittura di ventimila vittime, promettono documenti.

Di documenti, tuttavia, ce ne sono già a sufficienza: le riprese televisive, le fotografie, il racconto dei pochi giornalisti che sono riusciti ad arrivare sul posto e dei sanitari di «Médécins sans frontières» inviati ad Halabja per un'inchiesta imparziale. E ci sono poi alcune decine di feriti già trasportati in ospedali europei e americani, con le loro piaghe terrificanti - la dita annerita, le pustole giallastre grosse come noci, la pelle del viso corrosa dall'iprite.

Sono passati più di settant'anni da quando le armi chimiche, i temutissimi «gas asfissianti» (ma non solo asfissianti: anche urticanti, ustionanti e adesso paralizzanti) fecero la loro comparsa sui campi di guerra del 1915-18. «Nessuno - scriveva giorni fa "Le Monde" - ha di-

menticato quei fantacini gasati a Ypres», sul fronte francese, dove fu appunto coniato il termine malfamato di «iprite». Già allora, l'uso dei gas da parte delle truppe tedesche fu considerato un crimine di guerra, condannato in tutto il mondo; e nel 1925 un trattato internazionale sottoscritto a Ginevra metteva le armi chimiche al bando della comunità civile, le relegava nel campo degli «orrori proibiti» (a differenza, si noti, dell'arma nucleare, che finora nessuna convenzione fra Stati ha mai definito «illegitima» o «barbara»: il che è anche un segno dei tempi in cui viviamo).

Venti anni dopo sarebbe stato il regime fascista ad impiegare su vasta scala le armi chimiche contro i combattenti e le popolazioni civili dell'Etiopia invasa (o dell'Abissinia, come si diceva allora). Lo fece con lo stile che gli era congeniale: violando brutalmente le convenzioni internazionali, ma cercando al tempo stesso di nascondere quanto stava accadendo. Tanto fra le «torre di abissini» sterminati con i gas nessuno sarebbe sopravvissuto per raccontarlo! Ancora una volta l'orrore e la riprovazione furono unanimi, ancora una volta fu confermata la messa al bando dei gas e delle armi affini.

E invece cinquant'anni dopo siamo punto e da capo. Ed è toccato questa volta al conflitto Iran-Irak - una guerra tanto assurda quanto feroce, le cui vittime superano certamente il milione, dall'una e dall'altra parte - riportare sulle pagine dei giornali (e oggi sugli schermi della televisione, che allora non c'era) lo spettro della «morte chimica». Si è cominciato nel 1984, quando i comandi irakeni - in difficoltà davanti alla spinta offensiva delle forze kho-meiniste - hanno impiegato per la prima volta le armi chimiche sul fronte dello Shatt-el-Arab.

Da allora gli attacchi si sono ripetuti più volte. Baghdad ha accusato Teheran di avere a sua volta utilizzato i gas: ma va detto, per dovere di obiettività, che non ne ha fornito le prove, mentre in questi circa quattro anni più volte militari irakeni sono stati ricoverati in cliniche ed ospedali specializzati dell'Europa e degli Stati Uniti. Adesso, con Halabja, il bersaglio è diventata la popolazione civile di un'intera città: e questo (per quel che riguarda le armi chimiche) non era mai successo prima.

Cito dal racconto di Andrea Purgatori, uno dei pochi giornalisti che hanno avuto la ventura di arrivare fino ad Halabja. «Le abitazioni sono state sigillate con fogli di plastica alle finestre perché non tutti i cadaveri sono stati sotterrati... Dentro una pozza di acqua fetida ci sono i corpi di due donne e un uomo... Più avanti, altri dodici cadaveri. C'è una madre distesa sul fianco, le mani aggrappate a un bambino. Il bambino avrà avuto sei anni... Jacques (un medico volontario, ndr) mostra le dita della mano di un uomo. Dice: la carne sotto le unghie è annerita per effetto del cianuro; questa gente deve essere morta in dieci o quindici secondi... La morte è arrivata dal cielo, nella notte. Qualcuno ha avuto il tempo di raccogliere pochi stracci, ha cercato di scappare. Nel vicolo che sale verso il bazar, il corpo di un uomo è scivolato dallo sportello di guida di un'auto... Dal cortile della bottega di un certo Sawaar esce una zaffata insopportabile. L'odore passa anche il filtro delle maschere antigas... Dentro una casa bianca, la famiglia è stata sorpresa mentre era a tavola. Due bambini, madre, padre, un vecchio».

La citazione potrebbe continuare a lungo, nella ossessante monotonia dell'orrore. Si è parlato, e si parla, di massacro. Il termine è

calzante dal punto di vista quantitativo, ma è qualitativamente del tutto inadeguato. Non si tratta solo di «tanti morti», ma di gente che è morta «in quel modo». Certo, non ci può essere sterminio accettabile, «punito». Ma anche all'orrore dovrebbe (o potrebbe) esserci un limite.

D'altro canto - e questo è un elemento che induce a riflettere - il massacro di Halabja, come tale, non è il primo e forse non sarà (purtroppo) l'ultimo di questa guerra ormai più che settennale. Tutto il conflitto Iran-Irak è stato segnato fin dal suo inizio dalla logica del massacro, e le popolazioni civili dei due paesi hanno già pagato un prezzo di sangue e di sofferenze altissimo. Ha fatto giustamente scalpore nelle ultime settimane la nuova fase (la quarta, dal 1985) della insensata «guerra delle città» combattuta a colpi di missili terra-terra: dal 29 febbraio, 105 missili irakeni su Teheran, 12 sulla città santa di Qom, 5 su Isfahan, l'antica capitale imperiale, e dall'opposta sponda, 45 missili irakeni su Baghdad, altri su Mosul e altre città, cannoneggiamenti a tappeto su Bassora e sui centri abitati a ridosso del confine. Ma se Bassora nel sud Irak è oggi ridotta a una città di spettri, Dezful e Ahwaz, nel Kurdistan irakeno, sono state martoriolate dai missili fin dai primi mesi della guerra. E se a Teheran gli «Sciù» irakeni hanno centrato ospedali e sbriciolato case di abitazione, a Baghdad nell'ottobre scorso un missile irakeno ha centrato una scuola primaria uccidendo decine di bambini.

Massacro dopo massacro, siamo arrivati alla strage chimica di Halabja. Esattamente otto mesi fa il Consiglio di sicurezza dell'Onu aveva ordinato la cessazione del fuoco.